

Sistema economico, e sviluppo locale nella sibiritide

Ormai è chiaro a tutti, che il mondo, e nel nostro piccolo, la sibiritide, stanno vivendo un momento di transizione e, quindi, di crisi sociale, culturale, politica ed economica. Il problema è di tipo strutturale. Il modello di sviluppo capitalistico è in crisi per tanti motivi. Marginalità sociale, “forbice” delle differenze reddituali che si allarga, la disoccupazione che cresce, la permanente stagnazione economica (periodo di crescita economica che tende a zero e alta inflazione) e la fiducia “principale variabile per una ripresa economica” che si affievolisce. Insomma, all’orizzonte abbiamo la necessità, l’onere e la consapevolezza di riprogettare il sistema capitalistico. La letteratura e le ricerche empiriche ci segnalano almeno tre modelli che vanno per la maggiore: i distretti industriali DIM del NEC; le imprese a rete e l’impresa fordista “aggiustata” o a “specializzazione flessibile” secondo il modello del toyotismo-honismo sull’esempio più vicino a noi di Melfi. Tra questi, il modello in auge è la filosofia dello sviluppo locale, che contiene la logica dei DIM e non solo. A parere di chi scrive, la filosofia di questo modello, non il sistema, potrebbe essere trasfusa, nella sibiritide, dopo un adeguato processo di adattamento e di contestualizzazione alla realtà sibirita. Prima di pensare a questo processo però, che è contestuale o, comunque appena successivo ad altre politiche pubbliche, parallele e di supporto e complementari, volte ad ispessire il sistema produttivo e dei servizi locale, alla de – burocratizzazione delle istituzioni amministrative (esempio vicino e concreto è la Basilicata) e non, a migliorare le infrastrutture materiali e immateriali. A questo punto della trattazione, ho la presunzione di porvi e di porgervi una domanda, ma nella sibiritide si può parlare di crisi economica, se il sistema economico non esiste, o è appena accennato e largamente incompleto? La risposta è negativa. Nella sibiritide siamo di fronte ad un sistema economico, o ad un qualcosa di simile che non è mai stato progettato e completato, appena abbozzato, lo scenario attuale è leggibile come un sistema “non sostenibile”, direi miope che guarda al benessere sociale ed economico di breve periodo, fortemente caratterizzato dalla piaga endemica del “sommerso” del caporalato e da poche e “atomistiche” realtà imprenditoriali, da competenze e risorse (alcune inaccessibile) polverizzate sul territorio e dall’assenza direi

totale di rapporti verticali e orizzontali tra economia, società e istituzioni (rete). Quando parlo di sistema economico, mi riferisco ad un qualcosa di onnicomprensivo “Stato, Governo e società civile: intesi come territorio, cose, istituzioni e cittadini”. Ecco che è chiaro, che nella sibiritide siamo di fronte ad un problema di base, progettare e costruire il sistema economico, ormai alternativo al vecchio capitalismo, siamo tutti alla ricerca di nuove regole del gioco sia in campo economico, sociale e politico. Questa ricerca è solo una delle tante attività della nuova filosofia dello sviluppo locale. Non inganni il termine “locale”, lo sviluppo locale è immaginabile come un “pendolo” (risorse e competenze locali si devono integrare con quelle nazionali ed europee) e, si attiva oltre che con risorse endogene, anche, con risorse esogene (mix), con progetti dello Stato centrale (logica top down - che debbono essere pensati e condivisi di concerto con le istituzioni locali- logica bottom up; che s’integrano con quelli proposti dal basso cioè da chi il territorio lo conosce meglio, in quanto lo annusa, lo calpesta e lo ascolta ogni giorno). Da sempre è la mafia la scusa, per giustificare il sottosviluppo della sibiritide, ma ciò è vero solo in parte. Ma la mafia non si alloca in zone ad alta redditività come il Nord? Essa è una degenerazione del sistema socio economico a tutte le latitudini e pensare di estirparla completamente è solo utopia. È una variabile di rischio del sistema e la si potrà solo attuare. La verità è da ricercare nell’analisi di altri problemi più complessi, come l’intrinseca volontà politica e fisiologica del sistema capitalistico di sviluppare una zona e, farne dell’altra un serbatoio di voti, di cultura, dalla quale proviene la domanda (bisogni, drammi e necessità) di cui si nutre la politica. Si spiegano così le tante dicotomie nelle diverse Nazioni a livello di gap produttivo, reddituale, infrastrutturale e culturale. La verità è che è mancata la volontà da più parti, soprattutto, politica, senza tralasciare l’apatia e l’abitudine all’assistenzialismo della società civile. La politica assistenzialistica, ha fatto poi il resto, foraggiando questo stato di cose e facendo radicare il sottosviluppo, quale equilibrio convergente di interessi tra le diverse parti della società. In verità, lo sviluppo di una zona interessa poche persone. Perché? Lo sviluppo, non è solo crescita economica, ma anche sociale ed implica il rimescolamento delle carte, degli status acquisiti, lecitamente o illecitamente, meritatamente o immeritatamente. Mi viene da dire, che lo sviluppo fa paura a molte persone. Siamo

congelati nel sottosviluppo dalla filosofia del “gattopardismo”: “perché tutto cambi bisogna che niente cambi”. Questo sistema però non è più sostenibile, è giunto il tempo di smontarlo per costruirne un altro. Siamo alla soglia di una valvola di sfogo, che potrebbe far nascere malumori e reazioni. La qualità della vita media (redditi/benessere) si è abbassata notevolmente. Il decentramento politico scritto sulla carta il “cosa fare”, che è l’aspetto relativo alle entrate finanziarie dei territori locali, e il federalismo fiscale che guarda alla spesa, dovranno lasciare spazio alla concretizzazione dei medesimi il “come fare”. Delegare competenze e funzioni alle province e ai comuni crea disagi e inadeguatezze strutturali e di competenze (dove attingere le risorse per attivare le funzioni? Servono politiche di qualificazione e di riqualificazione del capitale umano). Saremo costretti a ragionare con nuove logiche, soprattutto, con quelle dell’UE oltre che con quelle regionali, comunali - con la Provincia a fare da intermediario - e nazionali, che devono essere pensati come parti di un sistema integrato. Abbiamo bisogno di un adeguamento della politica e dunque delle istituzioni amministrative a livello di competenze gestionale e , quindi, organizzative. Bisognerà preparare il terreno al decentramento e al federalismo (“ a parer mio da realizzare gradualmente, infatti, sembra a dir poco inadeguato se non grottesco poter pensare di chiudere i rubinetti degli stanziamenti statali alle regioni del Sud allo stesso tempo di quelle del Nord, perché è fuori dubbio che esiste un chiaro e sostanziale gap a tutti i livelli”) se davvero li si vuole attuare. Da azioni individualistiche e divergenti si dovrà passare alla logica della collaborazione e della cooperazione “all’azione collettiva”; da progetti individuali per le imprese e stanziamenti a “pioggia” si dovrà passare a progetti integrati per i territori, condivisi e sostenibili: cioè alla programmazione pluriennale ed integrata, figlia di una valutazione efficiente ed efficace, e quindi a logiche convergenti. Solo così potremo pensare di passare dal locale all’internazionale, senza tralasciare il nazionale, facendo crescere in tutti i soggetti del sistema economico, la consapevolezza, che i nostri fatti interessano non solo l’Italia ma, anche, l’UE.